

Lunedì 29 settembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

La scoperta è dei ricercatori di Edimburgo. Lo studio sarà pubblicato su «Nature»

Mucca pazza, in laboratorio provato il contagio per l'uomo

La nuova variante di encefalopatia che colpisce gli uomini sarebbe causata dall'agente che provoca la malattia nel bestiame. Un settimanale: 10mila tonnellate di carne inglese sono sfuggite all'embargo.

Dichiarato morto 2 volte Rinvio l'espianto

È stato dichiarato morto due volte in due giorni un uomo che aveva donato gli organi per un trapianto. Harry Kyzer (e non Henry Edgar Kaiser come detto in precedenza) era stato trovato vivo venerdì sera, quando i medici del Riverside Medical Center di Newport News in Virginia si apprestavano a prelevare i suoi organi. Ma ieri è sopravvenuto il decesso. «Il corpo del signor Kyzer è stato restituito alla famiglia», ha dichiarato oggi un portavoce dell'ospedale. Molti particolari della storia sono ancora oscuri. Kyzer era stato trovato mercoledì sera in fin di vita sul pavimento della sua abitazione, a Beaconsdale, un sobborgo di Newport News. Aveva mani e piedi legati ed era stato copito alla testa da una pallottola. «Una donna che ci ha chiesto di non rendere noto il suo nome - ha spiegato un portavoce della polizia - ha chiamato il pronto intervento». Portato in ospedale, Kyzer è stato dichiarato clinicamente morto alle 10 di venerdì mattina. La famiglia ha deciso di donare gli organi. «Era questa la sua volontà», ha spiegato una sorella. «L'uomo - ha affermato il portavoce della polizia Pete Edgette - è stato posto in un respiratore artificiale. Quando però ne è stato tolto venerdì sera per prelevare gli organi i medici si sono accorti che respirava ancora. L'attività del cervello era minima, ma l'ospedale ha ritirato la dichiarazione di morte». Bud Ramey, il portavoce del Riverside Medical Center, ha indicato che Kyzer è stato tenuto nel respiratore per altre 24 ore, ma ieri sera ogni segno di vita è cessato. Gli organi, ha aggiunto il portavoce, non sono stati ancora prelevati ma l'offerta di donazione rimane valida.

LONDRA. Hanno la medesima origine. Il morbo della «mucca pazza» e l'encefalopatia umana derivano dallo stesso agente patogeno. La scoperta è stata fatta in Scozia, in un istituto di ricerca di Edimburgo. Grande cautela dal mondo scientifico e dal governo britannico: un legame tra le due è «possibile», hanno detto, ma non è stato ancora provato con certezza. E sul fronte della «mucca pazza» un allarme viene dalla Francia. Secondo il settimanale «Le Journal du Dimanche» almeno 10mila tonnellate di carne inglese, sfuggita all'embargo imposto nel marzo '96, sarebbero state importate illegalmente in Europa dall'inizio dell'anno.

Ma torniamo alla scoperta. Gli scienziati avrebbero accertato un legame tra la malattia che colpisce le mucche, la encefalopatia spongiforme bovina (Bse), e la nuova variante dell'encefalopatia umana, nota come morbo di Creutzfeldt-Jakob (Cjd). A divulgare la notizia è stato il «Sunday Times», mentre la rivista scientifica «Nature» ha già annunciato la pubblicazione di un dettagliato resoconto sul prossimo numero. La scoperta è emersa, grazie a due anni di esperimenti sui topi di laboratorio, alla «Neuropathogenesis Unit» di Edimburgo, un centro finanziato con fondi pubbli-

ci. «Questi esperimenti - ha spiegato la dottoressa Moira Bruce - dimostrerebbero che la nuova variante del morbo di Creutzfeldt-Jakob negli uomini è causata dallo stesso agente che provoca l'encefalopatia nel bestiame». La veridicità della scoperta, conclude il Sunday Times, è supportata dagli esperimenti di John Collinge, professore dell'Imperial College» di Londra, che ha studiato le differenze molecolari sui topi manipolati geneticamente, infettati con la nuova variante di Cjd.

Passiamo ora alle rivelazioni del periodico francese «Le Journal du Dimanche», secondo il quale 10mila tonnellate di carne inglese, infettate dal morbo «mucca pazza», sarebbero in circolazione in Europa. La carne percorre numerosi itinerari per sfuggire all'embargo, riferisce il periodico citando un rapporto «confidenziale» fatto pervenire alla magistratura dalla Direzione nazionale delle dogane. Il primo passa attraverso l'Irlanda del nord dove, con la complicità dei militari inglesi nell'Ulster, verrebbe imbarcata su piccoli battelli in direzione della Francia e del Belgio. Il secondo implica un passaggio, sempre in Irlanda, dove la carne verrebbe «stargata» con false etichette di provenienza e instradata verso il continente. La terza, infine, sarebbe quella orche-

strata dall'Inghilterra: imbarcata sui traghetti per la Francia, la carne diventa «ufficialmente» belga o francese, respinta alla frontiera e rinviata al mittente, oppure di origine estera «trattata» in Inghilterra. A conferma di questo, ci sarebbero i numerosi sequestri compiuti nei porti francesi d'arrivo.

«Queste rivelazioni non contengono niente di nuovo» risponde il ministero dell'Agricoltura francese: «Rispetto al rapporto già pubblicato dalla Commissione europea e dalle autorità francesi, non c'è alcuna novità». Il ministero ha anche ricordato le numerose azioni di repressione realizzate, e ampiamente pubblicizzate, contro l'importazione illegale di carne inglese. «Le autorità comunitarie - ha sottolineato il ministero - hanno dato atto alla Francia della sua collaborazione e dell'efficacia dei controlli realizzati».

L'Unione europea, intanto, prende tempo. «È una questione che stiamo valutando» ha detto un portavoce della Commissione. Nei giorni scorsi, comunque, il governo comunitario ha fatto sapere che un traffico illegale di carne britannica è stato scoperto in Germania. E un altro canale di smercio, attraverso il Belgio e l'Olanda, era già stato denunciato dalla Commissione nel luglio scorso.

Il sisma, 6° grado della scala Richter, ha fatto 13 morti e 30 feriti

Indonesia flagellata Dopo la nube il terremoto

La terra ha tremato mentre le squadre di soccorso cercavano tra i rottami i resti delle 234 vittime dell'Airbus precipitato tre giorni fa.

GIACARTA (Indonesia). Una calamità dietro l'altra nel Paese soffocato dalla nube tossica degli incendi. Dopo il disastro dell'Airbus della Garuda, un forte terremoto-più intenso di quello che ha colpito l'Umbria e le Marche - ha scosso l'isola di Sulawesi (la ex Celebes), provocando la morte di 13 persone ed il ferimento di oltre 30. E non finisce qui. Nella notte di sabato si è verificato un nuovo incidente marittimo: a causa dell'incandescente nuvola di caligine nella regione, la petroliera malese «Rohas Ria» diretta a Port Dickson è stata speronata da un altro natante che, approfittando dell'oscurità, si è allontanato e non è stato identificato. Nessuno dei 26 uomini dell'equipaggio è rimasto ferito. L'incidente è avvenuto nello stesso tratto di mare in cui è affondato il mercantile indiano «Vikraman».

Ma la popolazione è preoccupata anche per la fuga degli animali dalla foresta, tra questi le tigri. Gli animali vivono sulle pendici del monte Merbabu, un vulcano da tempo inattivo. E le tigri si sono viste aggirarsi sulle montagne vicino alla città di Selo.

Il terremoto, dunque, è l'ultimo disastro di un periodo nero per l'Indonesia. La terra ha tremato alle 9 e 38 di ieri (le 3.38 in Italia), proprio mentre diecimila pompieri tentavano inutilmente di domare gli spaventosi incendi delle foreste pluviali a Sumatra

e nel Borneo. E le squadre di soccorso cercavano tra i rottami ancora fumanti dell'aereo le salme delle 234 vittime, tra cui i corpi di due italiani. Il sisma, con epicentro in prossimità di Pinrang, non lontano dall'isola di Sulawesi, ha avuto una magnitudo 6 sulla scala Richter. La località più colpita è stata Parepare, dove sono crollati 22 edifici. Anche l'ospedale ha subito gravi lesioni ed è stato deciso di trasferire i pazienti meno gravi in una tendopoli approntata dall'esercito. Nella città è stata interrotta l'energia elettrica.

Intanto a pochi giorni dalla sciagura dell'Airbus nei pressi di Medan, non è ancora del tutto chiaro chi ci fosse a bordo dell'aereo oltre alla maggioranza di indonesiani. A parte i due coniugi emiliani - riferisce l'agenzia di stampa di Antara - le vittime includerebbero quattro tedeschi, due britannici, due americani, un belga, sei giapponesi e forse - ma non è sicuro - sei taiwanesi. E la «scatola nera» da cui si potranno accertare le cause del disastro non è stata ancora trovata. Tutte le salme ritrovate sono state trasportate nell'ospedale di Medan. Ancora non si sa se tra queste vi sono i corpi dei due italiani: Sonia Borghi e Pietro Gammuto. Oggi arriveranno a Medan i congiunti della giovane coppia emiliana.

Nel frattempo i soccorritori conti-

nuano a trovare brandelli di corpi umani disseminati tra i rottami dell'aereo. È stato deciso di deporli in bare di legno coperte da fogli di plastica nera e di trasportarli nel parcheggio dell'ospedale, dove agenti di polizia hanno sparso grandi quantità di caffè macinato sui pavimenti per attenuare l'odore dei corpi che si decompongono velocemente nel clima equatoriale caldo e umido.

Ieri, il presidente indonesiano Suharto, ha deciso anche che tutte le salme non identificate vengano interrate in una fossa comune, vicino alle 62 vittime del disastro aereo del 1979. Non si sa, però, quando avrà luogo la cerimonia di sepoltura. È stato inoltre revocato lo stato di emergenza imposto dal governo della Malaysia nel Sarawak a causa della nube di fumo e caligine prodotta dai roghi delle foreste equatoriali in Indonesia. Il vice primo ministro, Anwar Ibrahim, l'ha deciso in seguito al parziale recedere dello smog. Tutte le scuole, gli uffici pubblici, le fabbriche e le aziende agricole che erano chiuse da nove giorni oggi riapriranno. Fino alle 18 locali saranno riaperti anche gli aeroporti malaysiani. Ma lo smog è notevolmente peggiorato a Singapore, dove aumenta il numero di residenti che, a causa della nube tossica, sta lasciando il paese per recarsi in Europa, negli Stati Uniti ed in Australia.

Alfonso Berto, 68 anni, è stato aggredito verso mezzanotte. Forse un tentativo di rapina

Massacrato a bastonate per la strada Giallo a Ferrara sulla morte di un agricoltore

Qualcuno ha sentito gridare ed ha avvisato il 113, ma gli aggressori, forse due, erano già fuggiti. L'uomo era a terra con il cranio sfondato. Le indagini puntano negli ambienti della prostituzione omosessuale.

DALLA REDAZIONE

FERRARA. Uno o più colpi di bastone inferti sulla nuca. Così è stato ucciso un agricoltore di 68 anni, a ridosso di viale IV Novembre, in città, da una o più persone. Dell'omicida, o dei suoi complici, nessuna traccia. Il grave fatto di sangue, che apparentemente non ha una spiegazione, è avvenuto poco dopo la mezzanotte di ieri, nel quartiere Giardino, fra lo stadio comunale «Mazza» e le antiche mura della città, in una stradina asfaltata che porta in una piccola oasi di verde attrezzato con i giochi per i bambini.

Pochi minuti dopo la mezzanotte al 113 è giunta la telefonata di un cittadino: «Qui si stanno picchiando, venite subito», ma quando l'equipaggio di una Volante si è portata nel punto indicato non ha trovato nessuno e anche nella zona circostante regnava un silenzio assoluto, rotto solo dal passaggio di auto sul grande viale. Le ricerche, però, sono proseguite e poco dopo il fascio di luce di una torcia elettrici-

ca ha illuminato, fra l'asfalto della stradina e la macchia di verde, il corpo esanime dell'uomo. «Era disteso a terra, bocconi con il capo coperto di sangue. La morte dev'essere stata quasi istantanea per la violenza del colpo, o dei colpi, ricevuto». A pochi metri di distanza, l'arma del delitto, insanguinata e con residui di capelli: il ramo di un albero, lungo un metro e del peso di un chilogrammo. Nelle tasche dell'agricoltore non c'erano né il portafogli, né documenti personali; soltanto le chiavi di un'auto, che poi sono state determinanti per la identificazione: equipaggi di altre Volanti hanno setacciato tutte le auto parcheggiate nella zona, rinvenendo così la Fiat Uno dell'uomo ferma in via Ticchioni, nella zona della stazione ferroviaria, a circa duecento metri dal luogo dell'omicidio.

La vittima era un pensionato - Alfonso Berto, 68 anni, via Catena 37, a Porotto, frazione del comune capoluogo - che nonostante l'età continuava a fare l'agricoltore. «Un uomo descritto come laborio-

so, a modo, che mai aveva avuto a che fare con la giustizia», dicono ancora in questura dove il pensionato non era conosciuto perché incensurato. Per i capi della Squadra Mobile e dell'Upg, Emilio Lombardo e Gennaro Sidero, è un'indagine estremamente difficile.

Come in altri casi analoghi, ogni ipotesi è possibile sul movente. Intanto ci si è chiesti se il Berto è morto davvero durante una lite, com'era parso di capire dalla richiesta di intervento arrivata al centralino del 113; è possibile che si sia trattata di una rapina, finita tragicamente per la reazione della vittima, sorpresa nel semibuio mentre raggiungeva l'auto dopo aver trascorso la serata in un bar; oppure della peggiore conclusione di una discussione per futili motivi. Urla non se ne sono sentite, schiamazzi sì, che poi hanno attratto l'attenzione di chi avrebbe telefonato al 113. Volontario, o involontario, l'omicidio ha messo subito in fuga il suo autore, dal momento che dalla telefonata all'arrivo della vo-

lante sul luogo del ritrovamento del corpo sono trascorsi soltanto due-tre minuti, comunque il tempo necessario per l'autore (o gli autori) dell'omicidio per far perdere ogni sua traccia. Da quel punto di vie di fuga sono molte: potrebbe essere risalito su un'auto, o un motorino, oppure su un treno della vicina stazione, ma potrebbe anche essersi diretto verso il centro storico. Adesso la polizia, mentre attende i risultati dell'autopsia, indaga sull'ambiente del luogo del delitto (punto d'incontro di omosessuali e prostitute, più volte «bonificati») e sulla personalità della vittima, un uomo che non si era mai voluto sposare, preferendo vivere con una zia novantenne e una cugina, senza però rinunciare ad una sua vita sociale.

Ogni sera, anche nei giorni più faticosi per il lavoro nelle campagne, era solito uscire per trascorrere alcune ore insieme agli amici, ora increduli di fronte alla fine assurda del loro compagno.

Gianni Buoizzi

Il questore chiude tutti i circoli ricreativi

Criminalità a Bari Poliziotti aggrediti al posto di blocco

BARI. Una pattuglia di agenti di Polizia impegnata in controlli nel rione Libertà, dove nei giorni scorsi si sono susseguiti agguati e sparatorie tra appartenenti a gruppi criminosi rivali, è stata aggredita sabato sera da due giovani pregiudicati, che sono stati arrestati. Due dei tre agenti della pattuglia hanno riportato lesioni giudicate guaribili in una settimana circa. Gli arrestati sono i fratelli Edoardo e Vincenzo Vernone, di 32 e 24 anni, con precedenti penali per vari reati. Secondo la ricostruzione dell'accaduto resa nota dalla Polizia, gli agenti hanno bloccato in via Fieramosca i due fratelli, il più giovane dei quali era stato arrestato alcuni giorni fa per uno «scippo».

Proprio Vincenzo Vernone ha cominciato ad inveire contro gli agenti; sostenuti da numerosi conoscenti che si trovavano nella zona, i due fratelli hanno colpito con calci e pugni i poliziotti. Appena sopraggiunte altre pattuglie di rinforzo, comunque, la situazione è tornata normale e i due sono stati bloccati; l'accusa nei loro confronti è di resi-

stenza, lesioni ed oltraggio a pubblico ufficiale e di danneggiamento all'automobile di servizio.

Il questore di Bari, Roberto Scigliano, ha disposto intanto la chiusura dei circoli ricreativi di tutto il quartiere; in uno di questi, il «Circolo degli amici», in via Mirengi, tre sere fa due persone con il volto coperto hanno fatto irruzione e sparato all'impazzata contro Matteo Biancoli, di 26 anni - nipote del boss del rione Libertà, Francesco, detto «il dado» - ed altri quattro che stavano giocando con lui a carte. Sono tuttora gravi le condizioni di due dei feriti, Gaetano Tisti, di 29 anni, e Giovanni Ranieri, di 28; migliora, invece, quella di Biancoli e di Michele Pennelli, di 38 anni, e Antonio De Stefano, di 41. Biancoli - obiettivo degli sparatori - viene ritenuto dagli investigatori «vicino», insieme con i suoi famigliari, al clan Capriati della città vecchia. Quest'ultimo gruppo criminoso è contrastato da quello dei Larasapa e da un clan emergente nel borgo antico, composto da ex affiliati alle vecchie organizzazioni.

Il ministro per l'ambiente Ronchi promette: dalla Finanziaria i fondi per il verde in Italia

Arrivano quattro nuovi parchi nazionali

Chiude la conferenza sulle aree protette. Saranno demolite le 2900 costruzioni abusive individuate.

ROMA. Non può bastare la semplice istituzione di parchi nazionali per affermarsi quale Paese all'avanguardia nella gestione e valorizzazione del proprio patrimonio ambientale: serve una politica di Governo orientata a favorire la crescita e a garantire lo sviluppo socio-economico, attraverso strumenti legislativi e risorse finanziarie in grado di tenere fede agli obiettivi posti dalla legge quadro sui parchi. Sembra essere questo il motivo dominante emerso dalla prima Conferenza nazionale sulle aree protette del Ministero dell'Ambiente, conclusasi ieri a Roma e nella quale amministratori, direttori e presidenti di parchi, ambientalisti, mondo scientifico ed economisti si sono confrontati per quattro giorni sul tema del futuro delle nostre aree protette.

Il ministro Ronchi, nel suo intervento conclusivo ha confermato l'imminente nascita di quattro nuovi parchi nazionali (che dovrebbero essere Sila, Cinque Terre, Asinara e Appennino toscano-emiliano,

anche se in quest'ultimo caso manca il parere favorevole delle Regioni) che saranno votati martedì in Senato (dopo l'ok della Camera), e inseriti nel Dl di riordino del Ministero dell'Ambiente che prevede il potenziamento della piante organica e una forma permanente di accordo con gli Enti parco. Proprio la mancanza di un'interfaccia efficace in grado di portare a soluzione i problemi era stato sottolineato da più parti nelle varie sessioni nelle quali si è sviluppata la conferenza; ma i parchi soffrono anche degli enormi ritardi nella distribuzione dei fondi, di lungaggini burocratiche, ed è stata sottolineata l'esigenza di una interconnessione delle politiche ai diversi livelli (ad esempio fra le diverse leggi di pianificazione territoriale, fra le politiche di trasporto e le forme di tutela). Ma i parchi devono anche vincere il loro isolamento, rilanciandosi come laboratorio di forme innovative di sviluppo sostenibile da esportare all'esterno. Sulle rivendicazioni federaliste di alcune

regioni Ronchi ha risposto difendendo il ruolo di indirizzo forte del Ministero, che non può disinteressarsi delle realtà regionali: «Non c'è gestione centralistica, semmai conflitti veri con alcune Regioni - ha detto Ronchi - se il Parco del Delta del Po non si fa perché la Regione Veneto propone un parco regionale a isole, che esclude siti di interesse comunitario». Qualche scintilla anche con i direttori di parco, laddove Ronchi sottolinea l'esigenza di «innalzare il livello qualitativo e operatività degli Enti, spesso in difficoltà nell'attivare iniziative e progetti», e fa riferimento alla figura del manager. «I parchi - ha concluso Ronchi - devono mirare alla conservazione e valorizzazione dei beni ambientali ma anche culturali». Sul futuro dei parchi in Italia incombono, ovviamente, anche problemi finanziari: Ronchi ha annunciato di essere riuscito a strappare alla Finanziaria qualche miliardo in più per le sei riserve marine istituite pochi giorni fa. E poi c'è l'incognita pe-

trolo, come ha ribadito sabato il responsabile parchi di Legambiente, Fabio Renzi: tutto l'appennino centro meridionale è infatti interessato da trivellazioni e pozzi. Ronchi ha confermato che «la 394 non consente attività estrattive all'interno dei parchi», ma ha anche ammesso che «non basta la volontà del singolo ministro» per risolvere questo problema.

Proprio l'attività petrolifera rischia di compromettere il progetto Ape, Appennino Parco d'Europa, promosso da Legambiente e Regione Abruzzo in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente per creare una rete di aree protette come indicano le strategie internazionali di conservazione della natura e per integrare le politiche ambientali con le scelte economiche e di sviluppo. «Perché la montagna - conclude Renzi - da vecchio osso diventi la polpa dello sviluppo sostenibile».

Lucio Biancatelli